

Riflessioni

La bussola dei sindaci punti a Sud

Alessandro Campi

Giovedì prossimo si aprirà a Brindisi la XXVIII assemblea annuale dell'Associazione nazionale comuni italiani (Anci), l'organismo che rappresenta e tutela gli interessi dei comuni piccoli e grandi d'Italia dinanzi al Parlamento, al Governo, alle Regioni, alla Pubblica amministrazione e all'Unione europea: 7.158 le municipalità che vi aderiscono, rappresentative del 90% dei cittadini della Penisola. L'appuntamento congressuale si annuncia di particolare importanza: bisognerà infatti scegliere il nuovo presidente dopo il mandato di Sergio Chiamparino (scaduto dall'incarico nel maggio di quest'anno) e l'interregno di Osvaldo Napoli.

Attualmente, il 60% circa dei sindaci in carica nel Paese è del centrosinistra. Nella quasi totalità, appartengono al Partito democratico. Toccherà dunque al partito di Bersani indicare la nuova guida dell'associazione. Al momento si fanno due nomi: quello di Michele Emiliano, primo cittadino di Bari, e quello di Graziano Del Rio, sindaco di Reggio Emilia. Il primo godrebbe del sostegno di Bersani (e indirettamente di D'Alema) e dell'area cattolica che nel Pd fa riferimento a Giuseppe Fioroni, e dunque sembrerebbe il favorito. Il secondo, molto più attivo all'interno dell'Anci rispetto al diretto concorrente, avrebbe il gradimento di sindaci influenti del centrosinistra quali la genovese Marta Vincenzi, il piacentino Roberto Reggi e il padovano Flavio Zanonato e di quei settori del Pd che in questa fase si oppongono, più o meno apertamente, alla segreteria nazionale.

partita tutta interna al centrosinistra - foriera, secondo alcuni, di ulteriori divisioni all'interno del maggior partito di opposizione - lo dimostra il sostegno politicamente trasversale su cui sembrano contare i due contendenti. Emiliano, pugliese, è sostenuto dal ministro Raffaele Fitto, pugliese a sua volta. Del Rio, padano ancorché di sinistra, gode delle simpatie della Lega. La vera linea di divisione, in grado di attivare inedite alleanze e di spaccare i diversi fronti, sembrerebbe dunque quella tra Sud e Nord.

Come finirà, ci si chiede in queste ore? Prevarranno i rapporti di forza interni alla sinistra o le ascendenze territoriali dei competitori? Oppure hanno ragione coloro che sostengono un criterio di scelta più pragmatico e che si chiedono se sia preferibile, dal punto di vista della rappresentatività, affidare la guida dell'Anci al sindaco di una grande area urbana o a quello di una media cittadina?

L'idea che gli incarichi politici o pubblici debbano essere affidati guardando alla carta d'identità degli aspiranti è uno dei frutti velenosi della incontrastata predicazione leghista, che rischia di essere applicata persino nella scelta del Governatore della Banca d'Italia (il milanese Grilli contro il romano Saccomanni). Ma nel caso della nuova presidenza dell'Anci, prescindendo dai nomi attualmente in ballo e lasciando da parte le questioni interne al Pd, la provenienza geografica riveste un significato politico che va oltre il folklore o un malinteso senso del campanile.

Il Mezzogiorno d'Italia - come dimostrano i dati contenuti nel recente rapporto della Svimez - si trova in una condizione, economica e sociale, per molti versi drammatica. Che risulta aggravata dalla difficoltà, in cui si trova questa parte d'Italia, a far sentire la propria voce nel governo e nelle istituzioni in una fase nella quale da un lato si stanno decidendo tagli sempre più drastici nei trasferimenti statali e nella spesa pubblica (giustificati dalla situazione

di grave crisi in cui versa la finanza centrale) e dall'altro si stanno approntando i meccanismi che porteranno all'attuazione del cosiddetto federalismo fiscale.

All'interno del governo, come è noto, il Carroccio negli ultimi tempi ha accentuato le proprie rivendicazioni a favore del Nord, senza trovare particolari resistenze nel principale alleato. Nella prospettiva leghista, che è tornata ad essere quella dell'autodeterminazione politico-istituzionale della Padania motivata dall'autosufficienza del suo sistema produttivo, il crescente divario socio-economico tra le due parti d'Italia non è un problema da risolvere attraverso adeguate politiche di sviluppo, investimenti infrastrutturali e sostegni pubblici finalizzati alla crescita e all'occupazione, ma un destino storico al quale conviene arrendersi, traendone l'unica conclusione possibile: il divorzio tra due comunità territoriali che la politica ha forzatamente (e inutilmente) tenuto unite per centocinquanta anni.

A quest'eventualità, rafforzata dalla sensazione di essere stati abbandonati dallo Stato e di non avere più interlocutori istituzionali interessati ad affrontare la crisi economica dell'Italia in una prospettiva nazionale, settori non irrilevanti della politica meridionale hanno pensato di rispondere adottando, a parti invertite, lo stesso schema ideologico della Lega: abbracciando cioè a loro volta una politica rivendicativa su base territoriale, accusando il Nord di aver depredato economicamente il Sud all'indomani del processo di unificazione, arrestandone lo sviluppo, e di averlo da allora in poi politicamente egemonizzato.

In questa situazione, che denota il rischio reale di una spaccatura irreversibile del Paese, che registra il prevalere del localismo più deterioro e antistorico su qualunque visione del bene comune o spirito di solidarietà, che vede contrapporsi il Nord e il Sud in una chiave retrivamente ideologica, si capisce come l'eventuale nomina alla gui-

da di tutti i comuni italiani di un sindaco meridionale acquisti un grande valore politico (e in parte anche simbolico).

La ridotta rappresentanza degli interessi dei territori dell'Italia meridionale nelle diverse sedi politico-istituzionali è infatti, in questa delicata fase storica, un fatto reale. Non si tratta dunque di dare un contentino - l'ennesimo, direbbero i leghisti - al Mezzogiorno, o di bilanciare in una logica da manuale Cencelli gli incarichi negli organismi di rappresentanza degli enti locali secondo criteri banalmente geografici (la Conferenza delle Regioni ad un nordista, l'Anci a un sudista), ma di mettere coloro che rappresentano i cittadini del Sud sotto ogni colore politico nella condizione di farsi ascoltare a livello centrale, di incidere nel dibattito pubblico più di quanto oggi non accade, di responsabilizzarsi rispetto alle competenze non secondarie che esercitano e, soprattutto, di influenzare le scelte dirimenti che si annunciano nell'immediato futuro: dall'attuazione del "Piano per il Sud", tante volte presentato dall'attuale governo come una priorità strategica, alla trasformazione in senso federalista dello Stato, che proprio nei comuni dovrebbe avere la sua più autentica base di realizzazione considerata che quello municipale è l'unico federalismo che in Italia abbia una qualche base storica.

Se è vero che nel mondo globalizzato la Padania indipendente sarebbe un nano economico-politico, è ancor più vero, come spesso ha ripetuto il Capo dello Stato, che la salvaguardia di una visione nazionale e cooperativa del destino dell'Italia è l'unica possibilità che hanno il Sud di uscire dal ristagno in cui versa da decenni e il Nord di continuare ad essere competitivo con le aree più sviluppate del mondo. Anche di questo si dovrebbe tenere conto nella scelta che, rispetto alla presidenza dell'Anci, la politica - o quel che ne resta in questo lacerato Paese - prenderà nei prossimi giorni.

Ma che non si tratti di una